

Francesco a Redipuglia



IL GESTO Tante lampade accese alla fiamma del sepolcro di san Francesco: il dono ai cappellani militari
L'arma più potente di tutti gli arsenali



Il lume è al tempo stesso simbolo cristiano della luce della fede che squarcia le tenebre della morte, e simbolo laico della ragione che abbatte l'oscurità dell'ideologia. Un gesto per andare al cuore dei conflitti, e richiamare l'umanità all'ascolto della voce di Dio che invita alla fratellanza universale.



Nelle foto, un dettaglio delle scalinate di Redipuglia e un gruppo di soldati della prima guerra mondiale.

Quando il 6 giugno scorso papa Francesco annunciò a sorpresa la sua visita al sacrario militare di Redipuglia, accanto alla grande gioia delle comunità cristiane di poter accogliere il pastore della chiesa universale e all'unanime sentimento popolare di attesa per una grande personalità riconosciuta da tutti, al di là delle convinzioni religiose o di pensiero, in alcuni, più attenti al valore simbolico dei gesti, nacque anche un senso di disagio per il luogo prescelto dal pontefice per commemorare l'«inutile strage», una tragedia universale che ha lasciato memorie di morte in ogni angolo della terra.

Redipuglia, è vero, custodisce 100 mila delle vittime di quel conflitto, è uno dei più grandi sacrari al mondo, ma non è solo questo. Tale era ed è il «Cimitero degli Invitti», l'originario sacrario inaugurato nel 1923 a Redipuglia sul Colle di Sant'Elia, che si trova giusto di fronte all'attuale monumento. Il sacrario di Redipuglia di oggi, invece, è molto di più e molto altro: inaugurato il 18 settembre 1938, è una monumentale autocelebrazione del regime fascista e delle mire nazionalistiche ed imperialistiche dell'Italia, ideato e realizzato, sotto la supervisione dello stesso Mussolini, dall'architetto Giovanni Greppi e dallo scultore Gianmario Castiglioni, senza badare a spese.

Nella disposizione architettonica non vi è nulla di casuale: il sacrario doveva incarnare, secondo i voleri del dittatore committente, la concezione fascista della guerra e della nazione. Di qui alcune riflessioni critiche, al di qua ma anche al di là dei confini nazionali (sul fronte dell'Isonzo combatterono pressoché tutti i popoli della Mitteleuropa).

In queste settimane papa Francesco ha saputo dissipare anche queste perplessità. Prima di tutto con la visita privata al cimitero militare austro-ungarico di Redipuglia, non annunciata in prima battuta ma sicuramente fin dal principio nel cuore del Santo Padre. E poi con il contesto sempre più internazionale del-

l'evento, con la presenza di cappellani militari da tutto il mondo ma anche di uomini di chiesa a livello internazionale, tra cui spicca, per evidenti motivi storici, la pronta adesione dell'arcivescovo di Vienna, card. Christoph Schönborn. Contribuisce a una rinnovata lettura dei luoghi anche la bella iniziativa che il 3 settembre, ad appena 10 giorni dall'arrivo di papa Francesco, ha portato alla consacrazione alla Regina della Pace della cappella posta sulla sommità del sacrario. Un'iniziativa, accolta dall'ordinariato militare d'Italia, e nata dal progetto educativo «Umanità dentro la guerra» svolto da alcune scuole friulane e ispirato alla vicenda di umanità vissuta nella seconda guerra mondiale da un soldato di Gemona del Friuli, Ferdinando Pascolo, durante la sciagurata campagna di Russia.

Così, ora, la simbologia fascista lascia il passo a un profondo richiamo di fede e di fratellanza cristiana, espresso nella cappella dal Padre Nostro tradotto nelle 19 lingue dei popoli che combatterono sul fronte dell'Isonzo durante la Grande Guerra.

Ma c'è molto di più. In queste settimane la riflessione sulla pace e la guerra è sempre più al centro del pensiero bergogliano. In tal senso, idealmente, il 13 settembre la parola «presente» scolpita ossessivamente sulle scalinate di Redipuglia verrà tradotta simultaneamente nelle innumerevoli (troppe) lingue parlate dai popoli che oggi sono vittime di conflitti armati, di persecuzioni, di dittature, di epocali ingiustizie.

Sarà presente il dolore delle popolazioni ucraine, il grido dei cristiani caldei e dei siriani tutti, degli yazidi, dei curdi e dei turcomanni dell'Iraq, i tanti idiomi delle popolazioni afgane stremate da una guerra infinita, l'anelito del Sud Sudan, della Somalia e della Libia per la pace, la disperazione dei cristiani della Nigeria braccati dalla ferocia degli integralisti Boko haram e via via l'eco di tutti i luoghi in cui sulla terra tuona ancora il cannone.

Non sappiamo cosa dirà papa Francesco al propo-

sito, pensando alle «inutili stragi» di ieri e di oggi. Conosciamo però il gesto simbolico che proporrà, regalando ai cappellani militari di tutto il mondo delle lampade accese alla fiamma del sepolcro ove riposa san Francesco di Assisi.

Il lume è il simbolo cristiano della luce della fede che squarcia le tenebre della morte e del peccato, ma al contempo anche il simbolo laico della ragione che abbatte l'oscurità dell'ideologia e della superstizione. Con questo gesto è come se il Santo Padre andasse al cuore di tutti i conflitti. Se a Redipuglia Mussolini voleva scolpire nella pietra il primato dell'istanza collettiva della nazione sull'identità e la coscienza individuale, oggi papa Francesco invita i popoli della terra a dare ascolto prima di tutto alla voce di Dio insita nel cuore di tutti gli uomini, che ispira sentimenti di fratellanza universale e svuota dal di dentro i conflitti, siano essi ispirati dalla supposta supremazia di un popolo o di una razza su un'altra, come dalle costruzioni ideologiche che promettono paradisi terreni o dal delirio integralista che trasforma le religioni in sanguinari stati teocratici.

Benvenuto, dunque, papa Francesco. Guidaci, Santo Padre, su quei sentieri di pace che soli possono allontanare il mondo dai pericolosi scenari di conflitto che incendiano pressoché tutti i continenti; porta alle nostre genti un forte messaggio di riconciliazione che sia balsamo sulle profonde ferite di un passato recente, in larga parte cicatrizzate ma ancora a volte dolorose; ridona coraggio alle nostre comunità cristiane affinché possano testimoniare con sempre maggiore slancio la visione di una Europa cristiana che animò la chiesa madre di Aquileia; accendi in noi il fuoco della carità perché ogni uomo e ogni popolo presente sui nostri territori, siano essi minoranze storiche o genti di nuova immigrazione, si senta sempre accolto e valorizzato pienamente nella dignità dei figli di Dio.

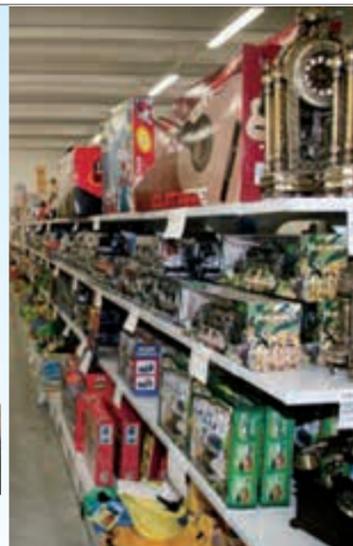
► I direttori dei settimanali diocesani del Nordest



Forniture per pesche di beneficenza

...ed è subito festa

A Fontaniva da molti anni, l'azienda F.lli Fabian, con la nuova sede appositamente ideata, ha saputo evolvere la propria organizzazione per soddisfare al meglio la clientela operante nel mondo delle festività e delle manifestazioni che valorizzano il territorio e le tradizioni. Con una vastissima gamma di prodotti, prezzi imbattibili e un eccellente servizio pre e post vendita. Il personale dinamico e qualificato, saprà interpretare ogni richiesta con professionalità e spirito di innovazione.



F.lli Fabian s.a.s.

Via della Meccanica 3 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049.5940533 - Fax 049.5940994 - E-mail: info@fratellifabian.it - www.fratellifabian.it



Nella foto al centro, un momento della preghiera per la pace promossa da papa Francesco lo scorso giugno con i presidenti di Israele e Palestina.

IL PROGRAMMA La messa in diretta su Rai Uno In preghiera per la pace

«La presenza di papa Francesco – scrivono i vescovi del Friuli-Venezia Giulia – ci inviterà a riconoscere che anche l'attuale legittimo desiderio di pace, giustizia e sviluppo nel mondo è legato all'esperienza della fede nella misericordia di Dio»

► **Un punto luminoso** a Nordest, in questo territorio che un tempo era periferia, confine di un mondo diviso in due e che oggi, invece, è il cuore dell'Europa. Sabato 13 settembre sarà questo Redipuglia, grazie alla visita di papa Francesco al sacrario militare che custodisce le spoglie di 100 mila soldati italiani morti nella prima guerra mondiale. Una visita che arriva in un momento storico complesso, in cui i venti di guerra soffiano drammaticamente in Medio Oriente, dall'Iraq alla Siria, e ora anche in Europa, con l'inasprirsi della crisi tra Ucraina e Russia. Un gesto che proprio in questo contesto e in occasione del centenario dell'inizio della Grande Guerra rappresenta l'ennesimo tassello nel mosaico di una pastorale per la pace che il Santo Pa-

dre sta ostinatamente costruendo giorno per giorno.

In preghiera per la pace

«Papa Francesco – scrivono in un messaggio congiunto i vescovi del Friuli-Venezia Giulia – viene a Redipuglia per pregare per i morti di tutte le guerre e a invocare il dono della pace per tutti i popoli. Il primo conflitto mondiale, definito da papa Benedetto XV una inutile strage, ha mostrato in maniera particolarmente evidente la tragica inutilità del ricorso al conflitto armato e alla violenza per la soluzione di problemi sociali, economici e politici fra i popoli e le nazioni. La ricerca della giustizia e la promozione dell'autentico sviluppo sociale sono il frutto invece di cuori aperti al bene di un dialogo sincero e rispettoso, volto a discernere il bene di tutti e di ciascuno nelle diverse condizioni storiche dei popoli e delle nazioni».

Un farsi pellegrino all'insegna della pace, quello del Santo Padre, proprio in un territorio ieri lacerato dai conflitti, ma che oggi invece grazie al dialogo e alla collaborazione è contraddistinto dalla convivenza e dalla fratellanza. Non a ca-

so i vescovi scrivono ancora: «Papa Francesco viene, pellegrino di riconciliazione e di pace nelle nostre terre di confine così fortemente segnate dalla violenza delle due guerre mondiali. La sua presenza ci inviterà a riconoscere che anche l'attuale legittimo desiderio dei popoli di pace, giustizia e sviluppo in ogni parte del mondo è legato all'esperienza della fede nella misericordia di Dio per l'umanità».

Il programma aggiornato

In tutto il Nordest c'è grandissima attesa per questa storica visita. Non solo sono comparsi i primi maxi manifesti con la foto di Bergoglio sorridente e la scritta "fratello", "fradi", "brat", in italiano, friulano e sloveno, ma sono anche tutti esauriti da tempo i mille posti messi a disposizione per ognuna delle quattro diocesi del Friuli Venezia Giulia e di Capodistria. Papa Francesco arriverà all'aeroporto di Ronchi dei Legionari intorno alle 8.50 e sarà accolto dall'arcivescovo di Gorizia, monsignor Carlo Maria Roberto Redaelli, assieme alle autorità civili, tra cui il premier Matteo Renzi e la presidente della regione, Debora Serracchiani.

Seguirà quindi il suo trasferimento con la "papa mobile" – Francesco sfilerà sulla strada statale 305 appositamente chiusa al traffico – al cimitero austroungarico di Fogliano dove sono sepolte 14.450 salme di



LUCA ZAIA L'intervento del presidente della giunta regionale del Veneto: oltre la retorica, ricordiamo le ragioni che spinsero l'Italia in guerra

Mai più guerre e morte. Non è col sangue che si costruisce un'Italia migliore



► **Commemorare i cento anni** dall'inizio di quella che la storia ha chiamato la Grande Guerra impone, oggi più che mai, una serie di riflessioni non retoriche. L'insegnamento più tragico che ci arriva da quel lungo, previsto, cercato e sanguinoso massacro è: «mai più guerre».

I veneti hanno più titolo di altri per ribadirlo: qui c'era il confine, qui c'era il fronte, sui nostri altipiani e delle Dolomiti e, nell'ultimo anno del conflitto, lungo il Piave. Molti paesi vennero trasformati in macerie, intere comunità dovettero temporaneamente trasferirsi in altre parti della penisola, qui avvennero straordinari atti di eroismo di soldati e popolazione, qui vennero sparati i primi e gli ultimi colpi di un conflitto atroce.

Il vecchio continente ne uscì stremato e senza risolvere nulla delle tensioni, ideologie,

problemi veri e falsi che ne minavano la stabilità, creando le basi per il conflagrare della seconda guerra mondiale. Eppure, cento anni fa, la certezza di una vittoria era così radicata nelle convinzioni dei governanti di ciascuno stato belligerante che non si risparmiò nulla alla popolazione civile e ai milioni di soldati, i cui nomi i libri non ricordano, ma che sono stati i veri protagonisti di quelle vicende.

Molti di loro giacciono a centinaia di migliaia nei santuari dedicati ai caduti, mentre il corpo di qualcuno è sepolto nei monumenti che ricordano i tanti ragazzi le cui spoglie non hanno potuto essere neppure identificate. La terra e i ghiacci ogni tanto restituiscono ancora oggi i corpi dilaniati di molti dispersi.

Li hanno chiamati eroi, questi giovani mandati all'assalto e al massacro. I generali li hanno riempiti di medaglie o hanno loro attri-

buito le sconfitte, gli arretramenti, le ritirate. Eroi lo sono stati, ma ben pochi di loro sognavano di essere ricordati per un eroismo dovuto, talora pieno di fatalismo e rassegnazione, ma sempre di quel coraggio incredibile che pervade chi sa che sta confrontandosi con la morte. Volevano vincere, certo, molti volevano solo che tutto finisse presto, parecchi forse non hanno mai saputo i motivi per i quali erano stati mandati in trincea. Tutti volevano tornare a casa sani e salvi, dalle loro famiglie e al loro lavoro. A questi ragazzi va reso l'omaggio più grande, il ricordo e il pensiero commosso che dovrebbe davvero persuadere chiunque che una guerra totale è una sconfitta per tutti, per l'umanità intera.

C'è un altro insegnamento che dobbiamo trarre da quegli eventi: non dobbiamo avere paura della storia, dobbiamo sapere e capire

come e perché entrammo in guerra nel 1915. Non possiamo, non dobbiamo limitarci né a commemorare i caduti, né a ricordare gli eroismi, né a contare i benefici veri o presunti che la vittoria ci diede.

Al di là delle vicende politiche reali, allora più di qualcuno proclamò che la guerra e il sangue fossero il necessario cemento per costruire un paese più coeso. Dico la mia, su questo: la coesione deriva dal buon governo; la frammentazione e il rischio di far prevalere forze centrifughe dipendono dalla sordità nei confronti delle periferie e dal cattivo governo, che non valorizza i territori, rende i cittadini diseguali, pretende di conoscerne le aspirazioni e, come in questo caso, li manda al massacro senza essere aggrediti e neppure minacciati.

► **Luca Zaia**



IL FUTURO, GUARDIAMOLO INSIEME

Siamo una banca nata in riva al mare. In 500 anni abbiamo visto arrivare onde e tempeste, come pure bonacce e giorni luminosi. Siamo sempre andati oltre. Neppure il mondo di oggi con le sue crisi ci spaventa. Noi siamo qui, vicini a te. Per affrontare il futuro, insieme.



DEBORA SERRACCHIANI La presidente del Friuli-Venezia Giulia
Parole di **pace** da tradurre in **impegno**

► **Viviamo in un particolare** momento di transizione storica, in cui meditare sul senso della guerra e della pace, non è astratto esercizio intellettuale ma impellente e concreta necessità, dettata dai fuochi che stanno divampando in molte parti del mondo, fino a toccare da vicino il nostro continente. Tutto ciò non può che scuotere anche i più indifferenti, incrinare le più solide e miopi certezze della *realpolitik*, incitare la politica all'esercizio attivo della pace. Una pace che non va confusa con le cosiddette pacificazioni, solitamente ottenute con la forza, né con l'ordine apparente che regna nel chiuso dei regimi totalitari. Non esiste pace vera senza diritto, rispetto e tolleranza, e a questa dobbiamo guardare come obiettivo ultimo, di ogni cittadino e dei reggitori degli stati.

Seguire dunque l'esortazione del Santo Padre a perseguire con le azioni della politica ogni iniziativa che possa essere utile per garantire la pace significa sforzarsi di mettere fine a un'epoca, quella che lo stesso Francesco ha definito una «terza guerra mondiale a capitoli». Bisogna farlo consapevoli del rischio che sempre incombe: l'oblio. Questo sembra uno dei più dolorosi e ineliminabili fra i caratteri che si accompagnano, quasi come un segno di Caino, al cammino dell'umanità, inducendo periodicamente a cancellare il ricordo anche delle più terribili tragedie che hanno insanguinato la nostra storia.

Pochi anni ancora, e l'Europa sarebbe precipitata in una nuova tempesta, peggiore della precedente, che avrebbe falciato le campagne e diroccato le città, e instillato sospetto e rancore tra i popoli: è

stato il destino, non inevitabile, di una terra di confine diventata teatro di battaglia fin dal 1914.

In questi decenni la difficile ma quotidiana opera di riconciliazione degli uomini di buona volontà, spesso aiutata dalla cristiana pratica del perdono, ha consentito di trasformare un teatro di guerra in una terra di pace. Non penso solo al Friuli Venezia Giulia ma anche alle terre d'Austria e a quelle contermini di Slovenia e Croazia oggi tutte rese sorelle dalla comune appartenenza europea.

Aver dimostrato di essere capaci di compiere un progresso così grande, dev'essere motivo di orgoglio per le genti di questa parte di Europa. Perché tanti sono stati i sacrifici, le sofferenze patite attraverso cui le nostre comunità sono passate per giungere a quest'oggi: delle guerre e del bisogno un effetto fu l'emigrazione. Diversa ma simile vicenda toccò anche alla famiglia Bergoglio, e non neghiamo che la comune radice italiana ci rende più caro il Santo Padre.

Nel pieno della Grande Guerra, Benedetto XV si chiedeva se l'Europa, «così gloriosa e fiorente, correrà, quasi travolta da una follia universale, all'abisso, incontro ad un vero e proprio suicidio». Oggi l'Europa è un'oasi di pace, ai cui confini sembrano accendersi pericolose fiamme, di fronte alle quali occorre reagire con saggezza e fermezza, evitando di scivolare passo dopo passo in situazioni irreversibili. A noi nuovi europei, nati dalle ceneri di due guerre mondiali, spetta il compito fondamentale di evitare che anche le odierne parole di pace rimangano inascoltate.

► **Debora Serracchiani**



soldati che vestivano l'uniforme dell'impero. Qui il papa entrerà da solo per sostare in preghiera davanti al monumento centrale dove sono tumulati 7 mila soldati ignoti.

Alle 10 il papa concelebrerà la santa messa al sacrario militare – trasmessa in diretta da *Rai Uno* – con i vescovi del Nordest e quelli provenienti dagli ex paesi belligeranti, con gli ordinari militari e con oltre 200 sacerdoti. Ci sarà dunque la preghiera per i caduti e le vittime di ogni conflitto e, al termine della messa, Francesco consegnerà una lampada agli ordinari militari e ai vescovi presenti da accendersi nelle rispettive diocesi nel corso delle celebrazioni di commemorazione del primo conflitto mondiale. Al termine della celebrazione eucaristica il papa ripartirà dunque per Roma e il suo arrivo a Ciampino è previsto per le 13 circa.

Si ricorda che l'accesso all'area del Sacrario sarà consentita entro le ore 7 e solo a chi è munito dell'apposito pass. Saranno comunque di libero accesso le strade che conducono al monumento stesso per permettere alle persone di fare da ala al passaggio del papa.

► **Anna Piuzy**

UGO ROSSI L'intervento del presidente della regione autonoma Trentino-Alto Adige: riempiamo di senso il ricordo di quella tragedia
Il centenario sia stimolo per costruire un **Nordest** più coeso, inclusivo e **laborioso**

► **L'anniversario del cento anni** dallo scoppio della Grande Guerra contiene in sé molti moniti. Il primo è un'esortazione diretta e lineare, senza alcun tipo di possibile dubbio: «La guerra è male e fare la guerra per preservare la pace, per esportare la pace, non è mai un buono strumento per farsi capire». La guerra è male per l'uomo, per i suoi affetti, per i suoi sogni, per i suoi figli, per il suo lavoro. La guerra è male per il territorio, per l'ambiente, per le relazioni internazionali, per il buon vivere di una comunità. La guerra è un'incredibile voragine di sperperi, di risorse bruciate sull'altare del preteso orgoglio nazionale, è un conto aperto che non si chiude più, è un assegno in bianco consegnato al destino. La guerra non ha mai risolto le cause dei conflitti: forse talvolta le ha rimosse, le ha posticipate, le ha solo momentaneamente messe da parte, ma sempre a caro prezzo e facendoci rinunciare a gigantesche dosi di umanità.

Il secondo monito riguarda più da vicino il Trentino-Alto Adige, il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, che oggi conservano alle alte quote delle montagne, oppure disperse sui vasti altipiani o nell'immensità della pianura, i ruderi delle testimonianze di quel

che avvenne un secolo fa: forti, trincee, camminamenti, postazioni, osservatori, fuciliere, cimiteri, ospedali, strade militari...

Gli sforzi che le nostre comunità hanno fatto e stanno facendo per recuperare alla memoria queste vestigia, questi segni concreti, questi sentieri di dolore, daranno di sicuro i loro frutti: oggi questi frutti li consegniamo ai pronipoti dei caduti di allora, siano stati essi italiani, sudtirolesi o austriaci, alleati o nemici, li trasmettiamo ai nostri giovani di oggi perché sappiano leggerli l'immane catastrofe di una pazzia che percorse e sconvolse – per cinque lunghissimi anni – i cinque continenti del pianeta.

Nemici ieri, amici e fratelli oggi: questo il senso di un centenario che vuole andare al di là delle parole per scrutare nei segni concreti sul territorio del nostro Nordest quei simboli di cui abbiamo bisogno: Rovereto con la sua campana della Pace, le trincee nel ghiaccio della Guerra Bianca che sull'Adamello vennero visitate anche da san Giovanni Paolo II, l'immensità silenziosa del cimitero monumentale di Redipuglia in cui riposa il cuore di una generazione mandata al massacro, la battaglia di

Vittorio Veneto e il fiume Piave che oggi scorre pacifico ripensando agli eroismi di tanti ragazzi in divisa...

Queste immagini dobbiamo tenerle lontane dalla retorica per trasformarle così in voglia di pace. Quella «pace» che significa avere a cuore i destini degli altri, di tutti quelli che ci circondano, di quelli che sono d'accordo con noi ma anche di quelli che non lo sono. Pace nel senso di «darsi», è mettersi al servizio e riuscire a coinvolgere in quel servizio tutte le persone che attraversano la nostra vita e incrociano i nostri destini. Pace che è essere comunità, è riconoscersi in una comunità, è amare la propria comunità, è studiare, lavorare e costruire per essa. Pensando a quanto i nostri bisnonni, i nostri nonni e i nostri padri hanno patito, tocca a noi far tesoro delle loro esperienze e dei loro limiti per provare a consegnare ai nostri figli almeno un Nordest in piena pace, coeso, inclusivo, generoso e laborioso, onesto e trasparente. Solo così una celebrazione fatta di parole, di eventi, di discorsi e di belle enunciazioni avrà veramente un significato: reale, concreto, positivo.

► **Ugo Rossi**



RESTAURO, ANCHE CONSERVATIVO, DI SERRAMENTI IN LEGNO

LEVIGATURA E CARTEGGIO FINO A LEGNO GREZZO DELLE ANTE MOBILI E DEL TELAIO FISSO.

RIPRISTINO DEL LEGNO DEI SERRAMENTI NELLE PARTI DETERIORATE. INSERIMENTO NUOVE VETROCAMERE E NUOVI FERMAVETRI.

VERNICIATURA IN PIU' MANI. TRASPARENTE O COPRENTE. CON CICLO COMPLETO ALL'ACQUA.

SOSTITUZIONE DEI VETRI CON NUOVE VETROCAMERE AD ALTO ISOLAMENTO TERMICO ED ACUSTICO.

SOSTITUZIONE VETRI CON NUOVE VETROCAMERE, NUOVI FERMAVETRI INTERNI ED ESTERNI, INSERIMENTO DI GUARNIZIONE SILICONICA PERIMETRALE, EVENTUALE SOSTITUZIONE DI MANIGLIE ED INSTALLAZIONE DI CHIUSURE A NOTTOLO.

RVS RESTAURO VERNICIATURA SERRAMENTI
PIAZZOLA SUL BRENTA (PD)

R. V. S. - S. r. l. - PIAZZOLA SUL BRENTA
Via Maestri del Lavoro 20 (Pd)
tel. 049 55 99 416
fax 049 96 96 750
info@serramentirvs.com
www.serramentirvs.com

POSSIBILITÀ DI ACCESSO ALLE AGEVOLAZIONI FISCALI PER IL RISPARMIO ENERGETICO



**Grande
Guerra**

*Nelle foto,
le rovine
di Asiago
devastata
dall'offensiva
dell'esercito
austriaco
nel 1916.*

ALTOPIANO La tragedia del profugato nel maggio 1916 Andiamo **via** per non **morire**

Un libro sui giorni drammatici che segnarono per sempre la vita della gente di Asiago e dei Sette comuni, costretta ad abbandonare ogni cosa per sfuggire all'avanzata degli eserciti nemici nel disinteresse di tutti, tranne che della chiesa

► Delle tre grandi offensive che gli imperi centrali scatenarono sul fronte italiano, quella più insidiosa non fu lo sfondamento della linea del Carso a Caporetto del 1917, che pure portò a vistose conquiste territoriali, ma piuttosto quella che colpì l'anno precedente gli altipiani vicentini arrivando fin quasi a sfociare nella pianura veneta. Il pericolo strategico rappresentato dalla conquista di Vicenza, e quindi dall'accerchiamento da ovest dell'esercito italiano, fu gravissimo. Il contenimento dell'avanzata austro-ungarica sull'estremo confine meridionale dell'altipiano fu una ri-

levante vittoria difensiva dell'esercito italiano.

L'offensiva degli altipiani, popolarmente nota come "Strafexpedition", spedizione punitiva nei confronti della nazione che aveva rotto la Triplice alleanza per schierarsi con gli stati dell'Intesa, causò però anche la prima grande ondata di profughi civili italiani. La gente della Valdastico e dell'Altopiano in poche ore, in quel triste 18 maggio 1916 e nei giorni immediatamente successivi, dovette abbandonare precipitosamente le proprie case e ogni suo avere per scendere in pianura, incontro a un destino che appariva quanto meno incerto.

In seguito alla rotta di Caporetto, più di un anno dopo, altre grandi masse di civili dovettero lasciare le loro case, molti anche si trovarono dall'altra parte del fronte e furono internati in territorio nemico, con patimenti ben maggiori rispetto a quelli che riuscirono a passare in territorio italiano. Ma questo primo esodo diede già tutta intera la misura del dramma di una guerra che non coinvolgeva solo gli eserciti, ma anche le famiglie, le case, i beni, sconvolgendo le radici stesse di una

popolazione, come quella dell'Altopiano dei Sette comuni, che aveva vissuto per secoli in quel «cantuccio dei più prosperi della nostra patria – come scrisse a suo tempo Giulio Cesare Abba – perché l'uomo vi aiuta la natura col proprio lavoro. Sobrio, austero, operoso, perché desidera poco gli pare d'aver tutto».

La citazione è riportata nelle prime pagine del volume, edito in queste settimane dall'Istituto di cultura cimbra di Roana e firmato da Nico Lobbia e Sergio Bonato, *La partenza per il profugato Altopiano dei Sette Comuni 1916* (pp 142). Il libro fa seguito a quello di qualche anno fa dedicato invece al ritorno dal profugato e ha un significativo sottotitolo in cimbro: "Ghèbar dehnin so stèrban net": Andiamo via per non morire.

Perché solo la minaccia impellente di morte poteva cacciare questa gente dalle loro case, dalle loro terre. Solo il pericolo più grave poteva indurre ottantamila persone dell'Altopiano e della Pedemontana vicentina proprio nel periodo della fienagione e del carico delle malghe, a lasciare tutto e scappare. «Un esodo – spiega Sergio Bonato presidente da quarant'anni dell'Istituto di cultura cimbra di Roana e coautore del volume – aggravato dall'incertezza in cui i comandi italiani lasciarono le famiglie. Furono per primi gli austriaci ad avvisare la popo-



lazione che stavano arrivando, ma non si poteva ascoltarli per non essere tacciati di disfattismo. Poi, quando l'esodo divenne inevitabile, il nostro comando continuò a minimizzare e a rassicurare: "Lasciate qua tutto, tanto tra una settimana torniamo". E invece, quando appena una notte dopo le donne tornarono sull'Altopiano per prendere almeno qualche vestito, trovarono le case depredate e sconvolte da uno sciaccallaggio vergognoso quanto tempestivo, magari coperto dall'alibi di non lasciare nulla al nemico. Alla fine la gente dovette scappare in modo disordinato, per strade intasate e mulattiere in cui mai prima, a



Mostra di Man Ray, 1926. © MAN RAY TRUST / ADAGE, Paris. By SIAE 2014

MAN RAY
A VILLA MANIN
Passariano, Codroipo (Udine)
13.09.14 > 11.01.15

Da martedì a domenica: ore 10.00-19.00 | Chiuso: i lunedì e il 25 dicembre 2014 | Aperture festive: 8 e 26 dicembre 2014, 1 gennaio 2015 (con orario 11.00-19.00), 6 gennaio 2015
Servizio di audioguida (italiano, inglese) compreso nel biglietto di ingresso | Biglietti acquistabili fino a 45 minuti prima della chiusura della mostra

www.villamanin.it_info@villamanin.it_Tel. 0432 821211



memoria d'uomo, erano passati dei carriaggi, camminando tutta la notte con vecchi, malati, bambini, senza sapere nemmeno dove andare, senza sapere se i paesi, le parrocchie, le famiglie stesse sarebbero rimaste unite. Solo i preti rimasero a seguire la loro gente, a dare qualche orientamento; la diocesi di Padova, a cui appartiene per antica tradizione storica l'Altipiano di Asiago, la Valdastico e il Canale del Brenta, si prodigò a fornire i primi aiuti, sollecitando contemporaneamente le autorità perché la burocrazia stesse dietro tempestivamente ai bisogni reali dei profughi».

E nonostante questi appelli, per

quattro-cinque mesi dallo stato e dagli enti locali arrivarono ben pochi aiuti. Il vescovo Pellizzo scrivendo alla Santa Sede il 19 giugno accusa: «Sono profughi dal 20 maggio. La maggior parte e dopo tante assicurazioni non hanno ricevuto un soldo all'infuori della poca carità che ho potuto fare loro coi fondi del Pane dei poveri dell'Antoniana».

Don Giuseppe Rebeschini, nativo di Roana, incaricato dal vescovo di coordinare l'assistenza ai profughi, soprattutto attraverso i parroci, aggiunge: «Certi signorotti quanto pronti a fare una dimostrazione patriottica a suon di musica e con le bandiere, altrettanto furono pronti a

rifiutare qualche stanza delle loro abitazioni a questi umili eroi del sacrificio, trovando un buon pretesto per corpire tali infamie coll'accusarli per una massa di spie. I palazzi son chiusi, son chiuse le ville di questi patrioti autentici. Per tutto c'è posto, per le bestie, per il cavallo, per la cagna, ma per un profugo no».

Quella dello spionaggio militare era un'accusa ricorrente e infamante, benché assolutamente infondata, favorita magari dalla parlata cimbra, così simile al tedesco, delle famiglie dell'Altipiano. Indifferenza, disprezzo, rifiuto di accoglienza si sommarono alla disorganizzazione dei pubblici poteri. Alla fine si stabilirono dei centri di raccolta per gli sfollati, raggruppati per parrocchia, anche se si tratta di riferimenti quanto mai generici. Alla fine la dispersione, dei paesi e perfino dei nuclei familiari per tutta Italia, fu generale. Per fare solo un esempio, i profughi di Rotzo, che avrebbero dovuto fare riferimento a Barbarano, erano sparsi tra Vicenza, Padova, Pavia, Venezia, Modena e Torino... I parroci che già avevano accompagnato come potevano la gente nell'esodo, sollecitando, confortando e guidando, si assunsero poi il difficile compito di tenere i collegamenti con i fedeli sparsi per mezza Italia, rispondendo fedelmente alle esortazioni del vescovo. Ai loro preti, gli esuli potevano confidare le loro difficoltà e sperare in un po' di sollievo, materiale e spirituale, chiedendo che intervenisse presso le autorità per dotarli di attrezzature igieniche, assistenziali e sanitarie.

«Il volumetto da noi pubblicato - conclude Bonato - è solo un pri-

mo assaggio del lavoro di documentazione storica che appare doveroso compiere per rompere un silenzio centenario. Occorre allargare la raccolta delle memorie, andando a sentire i ricordi che i "veci" ormai morti hanno affidato a figli e nipoti. Occorre raccogliere la documentazione archivistica e giornalistica e infine bisogna collocare il profugato nell'ambito della storiografia». Di quella "storia culturale" che oggi va per la maggiore, lasciando in secondo piano le vicende strettamente belliche e politiche, per mettere il primo piano la vita comune della gente, dei soldati e della popolazione, delle comunità e dei paesaggi che abitavano e che la guerra sconvolse indelebilmente.

Il comitato di coordinamento sulla grande guerra dell'università di Padova ha stabilito che ciascun anno del quinquennio del centenario sarà dedicato a un tema specifico e accanto alla protezione delle opere d'arti e all'armistizio quello del profugato sarà uno dei temi qualificanti.

► Lorenzo Brunazzo



In Basso, il sacrario militare di Asiago. In alto, una delle prime pagine della Difesa di cento anni fa oggi disponibili in vendita sul nostro sito internet.



Il **CAF CISL VENETO** è il consulente di fiducia per te e la tua famiglia. Presso i nostri uffici trovi tutte le risposte su elaborazione

- Red
- ISEE
- 730/Unico
- Colf&Badanti
- Successioni
- Indennità di Disoccupazione
- Servizio Casa (predisposizione contratti di locazione, assistenza su detrazioni per ristrutturazioni e risparmio energetico)
- Servizio SAF (contabilità per partite Iva)

**150 SPORTELLI
AL TUO SERVIZIO**

È ORA DI TASI:

il **16 ottobre 2014** scade la tassa sui servizi indivisibili, anche tu potresti esserne interessato...

fai una verifica presso la sede CAF CISL a te più vicina

SEDI TERRITORIALI:

BELLUNO
VIA FELTRE, 58
Tel. 0437/942779

PADOVA
PIAZZETTA CONCIAPPELLI, 7/11
Tel. 049/8753629

VENEZIA MESTRE
VIA CA' MARCELLO, 10
Tel. 041/2905900

VICENZA
VIALE CARDUCCI, 23
Tel. 0444/320344 - 0444/325022

TREVISO
VIA CACCIATORI DEL SILE, 24
Tel. 0422/578411

ROVIGO
VIALE TRE MARTIRI, 87/A
Tel. 0425/399246

VERONA
VIA LUNGADIGE GALTAROSSA, 22
Tel. 045/8096027 - 045/8096911

IL TUO APPUNTAMENTO su

www.cafcisl.it



Tutti i giovani hanno diritto ad un futuro

Cento anni fa le nazioni d'Europa consegnarono a migliaia di 18enni un fucile costringendoli nelle opposte trincee.

Diventarono i Ragazzi del '99, una generazione il cui futuro fu inutilmente sacrificato.



Oggi i giovani dell'Unione Europea possono partecipare a quella grande e libera comunità di conoscenza e progresso, che prende il nome di "generazione Erasmus".



La Cisl saluta Papa Francesco in visita a Redipuglia e Fogliano

CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA 1914- 2014

La Cisl saluta Papa Francesco in visita al Sacrario di Redipuglia e al Cimitero Austro-Ungarico di Fogliano, dove sono sepolti 115.000 caduti della Prima Guerra Mondiale.

Cento anni fa governi e nazioni della civile Europa affidarono alle armi la risoluzione dei loro problemi economici, politici e sociali dando luogo ad una belligeranza che si estese in gran parte del mondo e che coinvolse popoli e paesi di tutti i continenti.

Il sacrificio della vita di milioni di soldati e di civili non portò ad alcuna vera soluzione dei contrasti. Al contrario, la pace raggiunta fu, nei fatti, solo una tregua che preparò una nuova e più sanguinosa conflagrazione mondiale.

Trovarono così tragica conferma le parole di Papa Benedetto XV che nel 1917 definì la Grande Guerra una "inutile strage".

Solo l'unione, progressiva ma ancora inconclusa, dei paesi dell'Europa ha posto fine alle guerre nel nostro continente e avviato un periodo di pace e di conseguente progresso mai conosciuto nella storia umana.

Non possiamo però rimanere indifferenti a ciò che avviene lungo e oltre i confini del nostro continente, dove si combattono quei tanti conflitti che, ha detto Papa Francesco, compongono nel loro insieme un'altra guerra mondiale. Guerra causata da interessi economici e politici, che trovano alimento in nefaste ideologie nazionaliste e in fondamentalismi che distorcono fedi e religioni di pace per generare solo violenza brutale nei confronti degli altri.

Come i nostri padri le vittime di questo odio conoscono il dramma della distruzione di beni e affetti, delle stragi di innocenti, della fuga verso terre più sicure.

Sindacato dei lavoratori fondato sui valori della fratellanza tra i popoli e della collaborazione e cooperazione tra le nazioni, la Cisl partecipa al Centenario della Grande Guerra, ne coglie il monito e la lezione ancora attuali ed è vicina a chiunque soffre a causa dei conflitti.

La Cisl accoglie e fa proprio il messaggio di pace che Papa Francesco costantemente propone e che porterà anche in questi luoghi che ci ricordano la disumanità e l'inutilità della guerra.

*Cisl Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia
13 settembre 2014*

ARTE&GUERRA Progetto del cantautore vicentino Davide Peron Storia di Rico, un inno alla pace

► **C'era una volta** Rico, un ragazzo del '99, 1899, andato alla guerra. C'era un'altra volta Rico, classe '99, richiamato alle armi per la seconda guerra. Soldato esperto e baldanzoso a fior di pelle, uomo commosso, intenso, sotto la scorza segnata dalle battaglie e dalla loro durezza.

La storia di Rico, messa in musica e teatro, l'ha portata per le montagne vicentine durante l'estate il cantautore scledense Davide Peron, che con tre album all'attivo e uno quasi ultimato, si è conquistato uno spazio tutto suo nel panorama musicale e il cui brano *La pallottola*, è stato scelto come inno dal coordinamento veneto dell'associazione contro le mafie Libera. Artista innamorato delle Piccole Dolomiti e dei rifugi, nell'anniversario del centenario dello scoppio della grande guerra, ha voluto raccontare in sei luoghi di battaglia la storia di un soldato come tanti, per ricordare i caduti e raccomandare il presente alla pace.

► **Davide, hai voluto portare le tue canzoni sul Pasubio, sul Summano, ad Arsiero e Campogrosso, a Campomuletto e Tram-bileno. Come hai scelto questi luoghi?**

«Dopo sette anni di giri tra le montagne con il "Mi rifugio in tour", la mia carta d'identità artistica, visto l'anniversario della grande guerra ho deciso di portare il mio pensiero su quello e sui tanti conflitti, abbracciando l'arco che va da Campogrosso ai Fiorentini e oltre, attraverso luoghi che sento familiari. Forse il luogo più suggestivo che ha ospitato lo spettacolo, soprattutto per l'affetto che provo io per quella montagna, è stato il Pasubio: dove si è combattuta una delle battaglie più cruente, dove si arriva solo a piedi, insieme a un maestro coro, suonare, cantare è stato molto

toccante. Anche le altre località, comunque, sono state evocative: tra rocce ancora segnate dalle trincee, terreni di scontri e battaglie, andavo a portare una riflessione sulla guerra e sulla pace».

► **Qual è il messaggio racchiuso nello spettacolo "99 Rico va alla guerra"?**

«È un messaggio di pace. Non so razionalmente spiegare il perché, ma da sempre sono contrario alla guerra, alle armi, alla violenza. Trovo che chiunque pensi di lanciare messaggi con gli armamenti sbaglia. E vedo che nelle guerre perdono sia i vinti che i vincitori. Nella mia vita la scelta per la pace è stata concreta e si è tradotta nell'obiezione di coscienza, quando quasi non sapevo che si poteva rifiutare la *naja* legalmente».

► **Nello spettacolo, insieme a canzoni tue, canti pezzi celebri della prima guerra mondiale. Che effetto ti fa, come musicista e uomo contro la guerra, pensare ai tanti soldati che sono saliti in montagna, hanno combattuto o pianto i compagni cantando?**

«Non ho mai considerato la musica come un manifesto politico, che possa essere asserito a un colore o a una sigla. Riconosco, d'altra parte, che la musica non è fine a se stessa: è tesa a qualcosa d'altro, sa dire gli ideali, è capace di spingere l'uomo a vedere del bello, comunque, anche nella situazione più dura. Son convinto che la musica ti porta verso la bellezza, è uno strumento in mano a tutti perché possiamo sollevarci dallo schifo e raggiungere qualcosa di splendido. Penso che anche i soldati, attraverso la musica, potessero ricordarsi che il senso della vita non stava nella violenza brutta dentro cui erano immersi».



► **In scena con te ci sono l'attore Marco Artusi (nipote di quel Rico di cui si narra la storia), il chitarrista Roberto Dalla Vecchia e la voce di Carla Cavaliere. Non solo musica, dunque?**

«Lo spettacolo funziona perché ci siamo tutti e quattro: chi suona, chi canta chi recita. Ognuno per una stessa idea. Non è un caso che la scena a cui sono più legato e che più mi emoziona sia il momento in cui Rico, veterano alla seconda guerra, ricorda il dolore della prima. C'è un'unione di teatro, racconto e canzone: il protagonista ricorda cosa succedeva in trincea e le sue parole vengono scandite dal drammatico ritornello di *Tapùn*, come in un dialogo. Qui abbiamo visto anche il pubblico piangere».

► **Tu fai musica in luoghi non convenzionali, di solito: rifugi, montagne, soprattutto. Che senso dai al tuo portare la musica "fuori"?**



«In questo caso significa, per me, fare memoria e invitare altri a fare lo stesso. La guerra affascina, l'uomo è portato naturalmente a volersi affermare sull'altro, che diventa addirittura nemico. Si può guardare ai soldati come a degli eroi vincenti e gloriosi. Leggere anche la drammaticità del conflitto, il dolore, le vite perse, e farlo sui luoghi in cui questo si tocca con mano, in cui ciò è accaduto, è un esercizio di memoria, mediante il quale preparare il futuro, con dignità».

► **La storia di Rico, allora, rimarrà tra le vette o hai altri progetti?**

«Rico è nato per le montagne, ma è pensato anche come uno spettacolo per i teatri, le sale, "la pianura". Per ora, ci sono delle richieste sia da parte dei rifugi per l'anno prossimo, sia da parte di altre realtà per teatri. La disponibilità c'è tutta. L'importante è che passi il messaggio, di memoria e di pace».

► **Margherita Scarello**

Nelle foto, due momenti del tour tra i rifugi delle montagne vicentine condotto da Davide Peron col suo spettacolo.



Per fare un
nastro serve
molto tempo.

Our tape requires
plenty of time.



NASTRIFICIO VICTOR
NASTRI TESSUTI - WOVEN TAPES
www.victor.it - victor@victor.it
Tel. +39 049 9707511 - Fax +39 049 5841909





Borin *comm.* Dino & Figlio s.n.c.

Restauri Artistici, Pittori, Decoratori, Stuccatori, Pastellato, Marmorino

La ditta Borin è specializzata nel restauro di campanili, chiese, canoniche, statue tele ed opere di alto valore storico



A sx Chiesa di Saletto PD



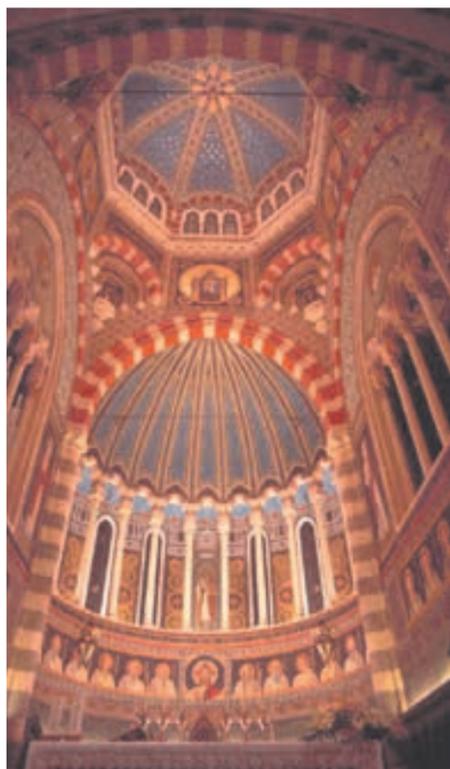
Sopra Chiesa di Ponte San Nicolò
(prima e dopo)



Particolari Chiesa di Merlara PD



A dx
Chiesa
di Montegaldella
PD



In alto interno
Duomo di Piazzola PD



A dx
Portale
laterale del
Duomo di
Vicenza

**Alcuni dei lavori
della Ditta BORIN Dino**

- Cattedrale di Vicenza**
- Chiesa di Santa Maria Assunta**
Marostica VI
- Tomba del poeta Petrarca**
Arquà Petrarca PD
- Chiesa di Merlara PD**
- Restauro ex convento S. Marco**
Montegaldella PD
- Chiesa di S. G. Battista**
Vescovana PD



Via dei Ciliegi 15 - 35032 ARQUÀ PETRARCA (PD)
Tel. e Fax Uff. e Lab. 0429.777001 - Tel. Mag. 0429.777207 - Tel. Ab. 0429.718298
info@borindino.it - www.borindino.it